

Roma, Amatrice e la "cantonizzazione"

di ARTURO DIACONALE

Raffaele Cantone è sicuramente una persona misurata e consapevole del proprio ruolo. Per questo c'è da pensare che non sia affatto contento e soddisfatto di questa funzione di Tribunale Supremo di ogni questione di giustizia penale ed amministrativa che le diverse vicende di tipo emergenziale gli hanno attribuito ponendolo sulla testa dei sindaci italiani.

Il caso di Amatrice è significativo. Nella cittadina rasa al suolo dal terremoto il capo dell'Anticorruzione è stato chiamato a furor di popolo mediatico a scavalcare la magistratura ordinaria di Rieti ed a creare le condizioni per mettere sulla graticola il sindaco Sergio Pirozzi prima ancora del ritrovamento delle carte riguardanti l'appalto della scuola disastrata. Il caso di Roma è ancora più illuminante. La sindaca pentastellata Virginia Raggi ha deciso di sottoporre ogni proprio atto amministrativo all'esame dell'Anticorruzione trasformando Cantone in una sorta di tutore indiscutibile ed infallibile della giunta capitolina. E nel momento in cui ha ricevuto un parere negativo sulla procedura utilizzata per la nomina del proprio capo di Gabinetto, non ha avuto alcuna esitazione a liberarsi della propria collaboratrice aprendo di fatto una crisi di non poco conto in Campidoglio.

Nessuno dubita che non sia Cantone a sollecitare questo incredibile carico di lavoro che lo porta a scavalcare ogni genere di ordinamento diventando una sorta di Superman...

Continua a pagina 2

Crescita zero, l'ottimismo dell'irresponsabilità

I dati indicano che nel primo semestre dell'anno le previsioni di crescita del Governo sono state smentite dai fatti ma Renzi e Padoan continuano a vedere prospettive rosee a dispetto della realtà



Lorenzin e le suggestioni dei figli della lupa

di CLAUDIO ROMITI

Nota che a destra la risibile campagna propagandista del ministro della Salute Beatrice Lorenzin, centrata sul "Fertility Day" del 22 settembre prossimo, ha innescato una sorta di riflesso condizionato. Evocando antiche suggestioni stile "figli della lupa", la Lorenzin ha in realtà cercato di prendersi un minimo di visibilità vendendo fumo, al pari del suo capataz Matteo Renzi, sotto forma di sterili, quanto inutili cartoline in favore della fertilità.

D'altro canto, al partitino di Angelino Alfano, sempre più né carne né pesce sul piano politico, non re-



stano molti altri argomenti per giustificare di fronte al popolo degli elettori la propria esistenza in vita. Accantonata qualsiasi velleità...

Continua a pagina 2

Congresso radicale, l'idea di Dell'Utri

di DIMITRI BUFFA

"Che aspettiamo a fare un partito e andare a vincere le elezioni? Così poi le facciamo noi le vere riforme liberali?"

L'intervento di Marcello Dell'Utri, "galeotto" etichettato con il marchio della condanna definitiva a sette anni di reclusione per concorso esterno in associazione mafiosa, il reato che sul Codice non c'è e che spesso esiste solo nella mente di alcuni Pm d'assalto, ha concluso così i propri dieci minuti di intervento al Congresso straordinario del Partito radicale transnazionale che si sta svolgendo a Rebibbia, nell'aula magna del carcere romano. Lo stesso congresso in cui le due anime del partito, nel triste interregno del dopo Pannella, si

stanno decisamente lacerando spesso con insulti e sicuramente senza esclusione di colpi.

La nuova vita di Dell'Utri, che a Parma ha fatto il bibliotecario del carcere rimettendo in ordine i libri che prima giacevano negli scatoloni, è tutta all'insegna delle battaglie per una giustizia giusta. E contro quella ingiusta, lui che se ne considera vittima. L'uomo parla con una dignità da filosofo, e non solo nel senso di colui che ha "preso con filosofia", cioè si è rassegnato a subire, una condanna per conto terzi. Non avendo potuto incastrare per mafia Silvio Berlusconi, si sono accontentati di condannare lui in via definitiva. Con gli stessi labili indizi per i quali il suo ex principale fu invece proscioltto in istruttoria. Dell'Utri



non solo ha aperto gli occhi, attraverso le orecchie, agli ascoltatori di Radio radicale su teoria e prassi del carcere, cioè la rieducazione come mera espressione vocale, la punizione come unico credo e il tentativo di distruggere l'individuo...

Continua a pagina 2

POLITICA

Centrodestra e dintorni: consigli non richiesti per Stefano Parisi

PILLITTERI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

La Capitale diventa la "Caporetto" dei Cinque Stelle

SOLA A PAGINA 3

ECONOMIA

Stiglitz e l'Euro: la memoria corta

PEZZANI A PAGINA 4

ESTERI

L'Islam non si Usa: niente denaro saudita per le moschee americane

PIPES A PAGINA 5

CULTURA

Il miracolo di Madre Teresa

DIONISI A PAGINA 7

di PAOLO PILLITTERI

Naturalmente si trattava di un primo incontro. Naturalmente si trattava di una pre-puntata. Naturalmente si trattava di un contatto preparatorio. Naturalmente... Il fatto è che la prima uscita milanese (cioè nazionale) di Stefano Parisi non poteva avere un target più semplice: rincuorare i suoi, annunciare ufficialmente la sua "Leopolda" di metà settembre, mettere in fila qualche problematica da sviluppare.

Però se il buongiorno si vede dal mattino - e chiediamo scusa per la banalità uscita dalla penna estiva - lo speech parisiense non ha offerto ciò che molti si aspettavano: le anticipazioni di novità. Anzi, qualcosa di nuovo l'ha pur detto avvisando che non vuole sbagliare cominciando dalla coalizione, con un segnale abbastanza chiaro alla Lega e dintorni. Ha anche aggiunto che vuol essere determinato e persino non graduale, con un chiaro doppio riferimento, al prima di Matteo Renzi di oggi. E che si terrà lontanissimo da qualsiasi ipotesi di "Scelta cívica" di infausta memoria. Meglio che niente, si capisce. E poi, forse, dico forse, più di questa allure non poteva mostrare senza incappare nelle reprimende consuete, peraltro tutte interne al suo (attuale) giro politico. Ma non per paura, crediamo, ché, al contrario, la novità più vera di Parisi è di non avere temuto attacchi dagli interiora corporis non foss'altro perché ha sfidato un centrosinistra ambrosiano messo al meglio risultando, lui, la vera risorsa, a Milano e dunque in Italia, di un centrode-

stra conciato male e con un Cavaliere che lo sa perfettamente.

Il Cavaliere, appunto. La sensazione è che il suo appoggio a Parisi coniugato al lungo silenzio estivo non può che risultare benefico all'opera di rinnovamento avviata, tanto più che le avvisaglie per il Governo, col terremoto e i suoi danni collaterali, non appaiono tanto brillanti. Tutto ciò pone Berlusconi, insieme alle complicazioni collegate al referendum e alla legge elettorale, in una posizione più centrale se non competitiva, persino con un Beppe Grillo che dal disastro della sua giunta romana non è e non sarà più

quello di prima, anzi.

Eppure, se si vuole trovare il pelo nell'uovo, o se vogliamo uno stimolo, è proprio dall'esperimento grillino che si possono trarre delle ispirazioni. Grillo ha avuto il coraggio di fare un partito nuovo, copiando in questo il Cavaliere del 1994; ha cioè creato sulle macerie di una politica stremata dai suoi peccati più gravi un'entità in nome dell'antipolitica esattamente, o quasi, analoga alla Forza Italia di quegli anni post terremoti di "Mani pulite". Curiosamente di terremoti stiamo parlando, sia pure al passato e di stampo squisitamente politico.

Ma oggi e sempre più nei prossimi mesi anche l'antipolitica impersonata da Grillo, Casaleggio, Raggi, Di Maio, Di Battista, e chi più ne ha più ne metta, si trasformerà sostanzialmente, avrà sempre meno "anti" e sempre più "pro", nel senso che persino il grillismo è costretto a fare i conti con la realtà e col suo governo, pur dimostrando con entrambi una forte incompatibilità, a Roma e dintorni.

Del resto, anche l'anti-partitocrazia sposata e inneggiata dal Cavaliere, si è trasformata ben presto in un partito, sia pure da molti definito di plastica. Il punto

dunque è questo. È sempre questo: la politica, un partito per farla al meglio. Ebbene, Stefano Parisi - che rifugge nel suo intimo dall'essere un cooptato - ha detto e ridefinito che non soltanto non vuole "fare" un partito ma di volere, semmai, riformare il centrodestra. Ebbene, una domanda che ci e gli poniamo è se è un gioco di parole o, quanto meno, un escamotage per schivare le tantissime mine vaganti sul suo percorso. Oppure se ha voglia di oltrepassare il male della banalità antipolitica in nome di una autentica novità nel consunto panorama italico.

In realtà, mine o non mine, il problema di fondo per uno come Parisi è di stabilire punti fermi nel suo progetto. Innanzitutto che non si tratta di un esperimento movimentista ma di un fatto politico, di un progetto destinato a porsi come alternativa non a questo o a quello, ma alla mancanza di autentica progettualità politica che ha contaminato la destra e la sinistra. Ha ragione a riformulare con forza la sua concezione liberale, popolare, riformatrice. Ma alzi la mano nel Paese quel leader che non vuole questo. La discriminante fra annunci e realizzazioni sta nella consapevolezza di un leader che parolae volant, facta manent. E per realizzare i fatti, in politica, serve un partito. Serve per affrontare con determinazione le tre priorità: emigrazione, crisi europea e terrorismo, sullo sfondo di una congiuntura economica sfavorevole, con un Paese ansimante sebbene in attesa. En attendant Parisi. Non Godot, per carità.



segue dalla prima

Roma, Amatrice e la "cantonizzazione"

...dotato di poteri eccezionali nel sistema giudiziario ed amministrativo del Paese. Ma è chiaro che il ruolo di tutore supremo di ogni Pubblica amministrazione che viene chiamato a svolgere è destinato a provocare una profonda distorsione delle istituzioni nazionali. In primo luogo il superpotere di anticipare ogni atto della magistratura ordinaria lo pone oggettivamente o in rotta di collisione con procuratori e giudici o, peggio, in una posizione di anomala supremazia nei loro confronti. In secondo luogo, il tutoraggio senza appello nei confronti dei sindaci rende nulla la volontà popolare di cui i responsabili degli enti locali sono l'espressione e rende sostanzialmente inutile il sistema delle autonomie locali. Se queste ultime non sono in grado di operare senza l'assenso preventivo dell'Anticorruzione, tanto vale che sia Cantone stesso e la sua struttura a svolgere direttamente la funzione amministrativa.

Se la "cantonizzazione" dei sindaci fosse frutto di una precisa strategia volta a cambiare, magari semplificando in meglio l'attività dei Comuni, si potrebbe forse discutere sulla validità o meno di una semplificazione così poco democratica. Ma il guaio è che la "cantonizzazione" non nasce da una strategia, ma solo dal caso. Ed allora bisogna incominciare a preoccuparsi, a partire dallo stesso Cantone!

ARTURO DIACONALE

Lorenzin e le suggestioni dei figli della lupa

...sul fronte liberale di un contenimento della spesa pubblica e della dilagante tassazione, alla ruota di scorta del Nuovo Centrodestra non è rimasto altro che battere l'antica strada democristiana dei temi legati alla famiglia, con una strizzatina d'occhio alle tesi più retrograde del Vaticano.

Si tratta ovviamente della solita ondata di chiacchiere e distintivi la quale, tuttavia, ha fatto scattare sull'attenti molti esponenti della destra de' noantri che continuano a covare il mito della pianificazione demografica operata dallo Stato. Ma, come tutte le pianificazioni promosse dalla mano pubblica, anche quella che pretende di sostenere le nascite è destinata miseramente a fallire. Francamente, da liberale, l'idea che si possa inserire il basilare istinto di riproduzione all'interno di un programma gestito e controllato da un ente burocratico mi fa abbastanza inorridire. Nell'ambito di poche regole certe, credo che il miglior modo per lo Stato di favorire lo sviluppo complessivo della società, nascite comprese, sia quello di ridurre all'essenziale la propria presenza. Sono fermamente convinto che una vera rivoluzione liberale del sistema, con meno Stato e meno imposte, rappresenti la migliore politica possibile per incentivare l'azione spontanea legata al miracolo della procreazione. Il resto è solo fuffa propagandistica.

CLAUDIO ROMITI

Congresso radicale, l'idea di Dell'Utri

...come unica finalità del carcere. Che ormai viene perpetrata quasi in automatico.

Ma Dell'Utri ha tentato di far aprire gli occhi anche ai congressisti: ciò che dicono Turco, Bernardini e D'Elia a proposito della non partecipazione alle elezioni nel solco dell'ortodossia pannelliana del transpartito è giusto, purché non si resti fuori a vita dai Parlamenti italiani ed europei. È giusto non inseguire Renzi e tantomeno D'Alema, come diceva Turco nella propria relazione, ed è sacrosanto ostacolare il tentativo di Emma Bonino di ritagliare, ora che Marco è "comprensente", il partito a propria immagine e somiglianza. Che poi è quella di una militante del jet set, una che si è trasformata da radicale in radical chic, sempre pronta ad aggregarsi alla fondazione di turno, di Enrico Letta o di Giuliano Amato, con la prospettiva di guidare il partito che fu di Marco Pannella al destino di un cespuglio in salsa laica o laicista che dir si voglia.

È però sacrosanto anche il grido di dolore, per usare le parole che furono di Carlo Alberto all'epoca della lotta risorgimentale, che viene da tante parti laiche dell'Italia che reclamano da decenni un partito liberale di massa, che riporti l'Italia ai tempi in cui la Lira, e non l'Euro, faceva aggio sull'oro... È la destra storica di cui proprio Pannella parlava tanto nelle sue indi-

menticabili e assai rimpianti trasmissioni domenicali con Massimo Bordin a Radio radicale. Ecco, dice Dell'Utri tra le righe, non disperdiamo questa voce, non parliamo da soli tra radicali.

DIMITRI BUFFA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie,
le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di CRISTOFARO SOLA

La giunta di Virginia Raggi è in tilt. In un solo giorno vanno via sbattendo la porta il capo di Gabinetto, l'assessore al Bilancio e, a ruota, i vertici delle municipalizzate Atac e Ama.

A guardare dall'esterno il bizzarro svolgersi degli eventi verrebbe da dare credito al motto di spirito, chissà quanto involontario, della pentastellata senatrice Paola Taverna che si lasciò sfuggire un profetico: "C'è un complotto per farci vincere a Roma". Per quanto anomala appaia questa crisi non si può dire che non fosse prevedibile. Le sbornie, di tutti i generi, fanno male e solo quando passano ci si accorge dei danni che hanno provocato. I cittadini di Roma, complice l'insipienza di una classe politica marcia nelle fondamenta, si sono dati all'ubriacatura grillina. Il motivo è presto detto: quando la realtà diviene insopportabile, l'unico luogo in cui è comodo trovare riparo è il mondo dei sogni. La rivoluzione della trasparenza spacciata dai Cinque Stelle è stata il più ingannevole dei paradisi artificiali nei quali andarsi a rinfocare.

Eppure, l'odierna vicenda di Virginia Raggi ci consegna alcune elementari verità. Non esistono uomini o donne della provvidenza che, di colpo, possano cancellare il passato annegandolo in una promessa di futuro migliore. Non esistono giovani idonei per soli requisiti anagrafici a fare cose che richiedono precise competenze. Non esistono depositari assoluti di un'etica pubblica in grado di stabilire ex cathedra cosa sia bene e cosa sia male. Non esiste "Direttorio" che possa legittimamente commissariare, senza spargimento di sangue, le istituzioni democratiche. Se la ben orchestrata macchina propagandistica dei Cinque Stelle ha fatto credere tutto ciò, ha barato.

Ma ora la verità viene a galla, con

Roma, la Caporetto dei Cinque Stelle



tutte le sue spiacevoli conseguenze. La vicenda Raggi racconta dell'assoluta carenza di classe dirigente che il movimento grillino, premiato nelle urne, patisce. Questo è il vulnus col quale costoro dovranno presto o tardi fare i conti. Ma come si sono mossi gli osannati grillini nella vicenda romana? Mancando della necessaria preparazione al ruolo di governo della Capitale, hanno pensato bene di prendere la scorciatoia del reclutamento di competenze esterne alla politica. Dietro la scelta dei cosiddetti "tecnici" pensavano di nascondere la verità al proprio elet-

torato. Lo hanno fatto appellandosi al falso mito, che fa il paio con l'altro falso mito della trasparenza nella conduzione della "Res Publica", della neutralità del "tecnico". Mai errore più grossolano avrebbero potuto commettere Luigi Di Maio e compagni. L'idea di sterilizzare il "politico" spostando il potere della decisione sul terreno solo in apparenza neutrale del "tecnico" è stata un'illusione ottica che, come uno specchio convesso, ha deformato la realtà. Essi hanno creduto, o forse sperato, che la scelta di tecnici per definizione

"neutrali" garantisse, in un futuro immediato, la ricomposizione della lacerata comunità romana in una sorta di universo pacificato perché sottratto alla violenza divisiva e nichilista della lotta politica. Sciocchezza madornale prontamente smentita dai fatti: anche il "tecnico" nel momento in cui avoca a sé il potere della decisione si fa forza egemone in contrasto con tutte le altre sfere d'interesse concorrenti.

Un potentissimo assessore "tecnico" al Bilancio in tandem con un altrettanto potentissimo capo di

Gabinetto "tecnico" avrebbero svuotato il mandato "politico" del sindaco di ogni capacità decisionale. La Raggi, o chi per essa, percepito il pericolo ha cercato di stroncarlo allontanando la minaccia. Ma per un Marcello Minenna o una Carla Raineri sacrificati vi saranno altri pronti a prenderne il posto ed a rivendicare la medesima pretesa egemonica nella consapevolezza che l'inidoneità dei grillini a guidare il processo politico renda la conquista della Capitale una partita ancora tutta da giocare. Ora come allora: Roma, città aperta.

di MAURO MELLINI

Non credo che le difficoltà in cui si trova la sindaca di Roma, Virginia Raggi, possano essere determinate, come la stampa pressoché unanime tende a far credere, dall'incapacità sua e del suo partito di affrontare persino le questioni preliminari del suo non facile compito.

Non si tratta, almeno, soltanto di incapacità e di inesperienza. C'è una determinazione di un po' tutti quanti si muovono a vario titolo intorno a loro di non apparire secondi nella "caccia all'errore" di un gruppo politico fragile nella sua consistenza, legata a facili malumori ed a legami pressoché casuali tra i suoi componenti. Un gruppo che un po' tutte le altre forze politiche hanno adottato come lo spauracchio, il portatore della catastrofe che essi si sono scelti come alternativa al loro ruolo ed alla loro sopravvivenza.

"Caccia all'errore" e "caccia all'untore", che sono essenziali, se non determinanti, nella politica del nostro Paese. Detto questo si può passare al secondo aspetto della questione: l'autolesionismo di un Movimento che, venuto rapidamente alla ribalta della vita politica cavalcando il sospetto, la diffidenza, il pregiudizio, il forcaiolismo, il mito di una giustizia vendicatrice e l'identificazione, invece, del diritto e delle sue garanzie con la sua possibilità della sua deformazione ed elusione, arrivato a ricoprire ruoli di potere e di responsabilità, è prigioniero di questo suo modo di vivere "in negativo" la politica e l'amministrazione alla Cosa pubblica. Singolare è l'episodio

Assedio (e autolesionismo) della Raggi

della Raggi che si è rivolta a questa grottesca "Autorità anticorruzione" per avere un parere sulla nomina del suo capo di Gabinetto, carica che presuppone una fiducia piena ed un apprezzamento personalissimo. Un atto che corrisponde perfettamente alla mentalità grillina (oltre che alla stranezza di questa che è la più assurda tra le "Authority" di più o meno recente istituzione). Qualcosa come la richiesta di uno sposo che subordina il suo "Sì" all'altare o davanti al sindaco al parere sulla sposa, sulla

donna che dovrà essere la compagna della sua vita, alle informazioni che ne richiede al Commissario della Squadra del Buon Costume.

Ma non si tratta solo di "grillismo", né delle conseguenze, di quel tipo di aggregazione dei portatori di malumori. L'"antipolitica", la prevalenza della retorica, delle scene e dei clamori delle comunicazioni alle masse e della prevalenza della vellicazione delle emozioni sulla ragione (di cui il cavalcare i malumori e il rovescio della medaglia e l'esasperazione)

sono fenomeni presenti in varie epoche della storia, comunque camuffati, e sembrano prevalenti ai nostri giorni. Ed è fenomeno grave e pericoloso della nostra epoca l'affidarsi della ragione e della fede in essa professata da minoranze intellettuali o da ampi e meno colti strati della popolazione, a persone e forze politiche ritenute più adatte a far ricorso alla retorica ed alle emozioni e di valersi dei metodi per ottenere ciò.

Quando Marco Pannella volle offendermi e demonizzarmi, perché ero

contrario alla cosiddetta transnazionalità e trasparenza che camuffava lo scioglimento del Partito Radicale, mi definì "parassita". Non sono mai riuscito a perdonargli questa offesa ingiusta e gratuita, ma, a sua volta, egli di ciò non se ne curò affatto. Ma "parassita" se non a me e ad altri che hanno avuto storie simili alla mia, è termine che potrebbe con qualche ragione riferirsi invece al fenomeno, come tale, del liberalismo e di quanti hanno fede nella ragione di fronte al sistema del ricorso alla retorica ed alla

manipolazione delle emozioni e degli umori, e si rimettono a quanti ne sono capaci. Stoltamente parassita e falsamente plaudente è la politica e la ragione che deve ispirarla di fronte alla retorica di quelli che sanno spacciare il vuoto del loro pensiero. Il ritorno alla ragione, la vittoria di una nuova razionalità, di un nuovo illuminismo e la loro rivincita sugli orribili irrazionalismi, e nelle molte altre ideologie liberticide che hanno funestato la nostra epoca, non potrà avvenire se non quando la fede nella ragione saprà liberarsi di questo suo complesso di inferiorità verso la retorica e l'arte della "comunicazione" e del ricorso al vuoto della demagogia ed alle ovvietà dello sfruttamento dei malumori.

Il discorso sulle vicissitudini capitoline della Raggi si è forse allargato un po' troppo. A Napoli, si sarebbe detto una volta "perdonate e chiacchiere". Perdonate le mie "chiacchiere" se tali le riterrete.



di FABRIZIO PEZZANI (*)

Recentemente sono state riportate da diversi giornali le dichiarazioni di Joseph Stiglitz in merito all'inadeguatezza dell'Euro come elemento di base per l'Unione monetaria e quanto la sua inadeguatezza sia evidente nelle diverse condizioni di sviluppo che avrebbero favorito alcuni Paesi rispetto ad altri.

Sul tema e sulla questione specifica Stiglitz ha perfettamente ragione, ma il problema non è l'Euro in quanto moneta ma il modello socio-culturale di tipo razionale e monetarista alla base della decisione dell'Unione monetaria che dovrebbe prima avere una base di condivisione sociale e politica. Le sole economia e la moneta come unità di misura si staccano dalla società e dall'uomo come persona per diventare qualcosa di astratto e non governabile. Il vero problema è il fallimento del modello culturale innalzato a verità sacrale che ha portato una finanza priva di fondamenti scientifici ad assumere un ruolo di governo e di misurazione di realtà complesse e non completamente misurabili come sono le società dell'uomo.

Lo scontro culturale ormai sta arrivando ad una sorta di "Armageddon" tra la finanza sacrale ed indipendente dalla società umana e quest'ultima che, alla fine, sembra capire che oltre un certo livello si va nel baratro e la Storia prima o poi presenta il conto all'homo sempre meno "sapiens" ma sempre più "stupidus". Lo stesso Lincoln diceva: "Si può mentire a molti per un certo tempo, ad alcuni per sempre, ma non si può mentire per sempre a tutti".

Stiglitz aveva già criticato la trasformazione dell'economia come scienza morale in una scienza esatta e razionale da studiarsi con lo stesso abito mentale di chi studia le scienze

positive come la chimica e la fisica. Nelle scienze positive le relazioni di causa ed effetto nei fatti studiati non dipendono dall'emozionalità dell'uomo, un grave cade sempre indipendentemente dal soggetto che lo fa cadere. Nelle scienze sociali come l'economia si studiano le relazioni tra uomini e non tra cose per cui l'emozionalità dell'uomo non può essere sbrigativamente negata dai mercati che sono tutt'altro che razionali. I mercati non esistono ma esistono gli uomini che li governano e le decisioni di investimento sono su aspettative e non su certezze, così i

mercati sembrano prevedere il futuro mentre sono le aspettative del futuro che orientano i mercati. Stiglitz su "Il Sole 24 Ore" del 21 agosto del 2010 scriveva un pezzo intitolato "Cari economisti scendete a terra" in cui affermava: "La teoria delle aspettative razionali è stata un flop e ritoccarla non basta; serve un nuovo paradigma perché in palio c'è ben più della credibilità della professione o dei policy-maker che ne usano le idee ma la stabilità e la prosperità delle nostre economie". Fu proprio il disastro del 2008 di Wall Street e della finanza falsamente razionale a

portare la necessità di ripensare quel modello fallimentare sia economicamente che socialmente e si costituì la Commissione Sarkozy del presidente francese - Stiglitz, Amartya Sen e Jean-Paul Fitoussi - per proporre alternative alla misurazione del grado di sviluppo socioeconomico basato solo sul Prodotto interno lordo. Ma gli interessi dominanti erano ancora troppo forti per poter essere affrontati sul campo e così la commissione di "Oltre il Pil" è svanita nel nulla come tutte le sue giustificate motivazioni. In questo senso Stiglitz ha la memoria corta se si limita alla critica della moneta e non del modello culturale che l'ha innalzata a verità incontrovertibile.

Il Pil che tutti continuano autisticamente a richiamare è una misura solo estremamente parziale e manovrabile che non dice nulla sulla società perché misura monetariamente solo i beni e servizi prodotti, ma non dice nulla sul come. Si può avere crescita del Pil e distruzione della società e dell'ambiente, creazione di povertà, di disuguaglianza e così via come vediamo ogni singolo giorno incapaci di fermarci a riflettere sulla nostra mancanza drammatica di



pensiero e di coraggio nel proporre soluzioni diverse ed alternative ad un modello che ci sta portando come tanti "lemming" ad una corsa disperata verso il baratro.

Stiglitz ha ragione nel sostenere l'inadeguatezza dell'unità europea basata solo su una misura monetaria come se le società fossero solo un insieme di cose da contare, ma la realtà dell'uomo non è così perché, come diceva Einstein: "Non tutto ciò che è misurabile conta e non tutto ciò che conta è misurabile". È evidente, però, che il dibattito va portato sul piano culturale sui fini, mentre si continua a ragionare sui mezzi come il proporre una moneta a due, tre... velocità; ma cosa cambia se non mettiamo in discussione il modello culturale alla base? L'Unione europea è una sfida alla Storia e la possibilità che Paesi che si sono mortalmente battuti per secoli si alleino per il bene comune è un salto verso un futuro forse ancora ricco di speranze, ma non possiamo continuare a farci la guerra dei bottoni sapendo che così non andiamo da nessuna parte se non verso il caos.

(*) Ordinario di Programmazione e Controllo - Università Bocconi



ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Niente denaro saudita per le moschee americane

di DANIEL PIPES (*)

L'Arabia Saudita è forse il Paese che più di ogni altro al mondo è diverso dagli Stati Uniti, soprattutto in fatto di religione. Una nuova e importante proposta di legge presentata dal repubblicano Dave Brat (della Virginia, nella foto) intende compiere un passo avanti nella soluzione di una situazione di enorme squilibrio.

Prendiamo in esame queste differenze: la laicità è il principio fondante americano sancito nel Primo Emendamento della Costituzione; al contrario, il Corano e la Sunna sono la Costituzione saudita, un principio consacrato dal primo articolo della legge fondamentale del regno.

Negli Stati Uniti, chiunque può costruire una struttura religiosa di qualsiasi tipo, co-sicché i sauditi finanziano una moschea dopo l'altra. Nel regno, però, sono consentite solamente le moschee; non c'è una sola chiesa o una sinagoga, né un tempio induista, sikh, giainista o Bahá'í. Sono prive di fondamento le voci che circolano da quasi dieci anni riguardo al fatto che i sauditi consentiranno la costruzione di una chiesa, piuttosto esse sembrano fungere da tattiche dilatorie.

In America si può professare la fede che si desidera, purché non si infranga la legge. In

Arabia Saudita, i non musulmani che pregano in gruppo praticano un'attività illecita che potrebbe costargli cara, rischiando l'arresto, come se avessero partecipato a un droga party.

Gli Stati Uniti, ovviamente, non hanno città sante il cui accesso è riservato solo ai membri di una specifica fede religiosa. Il regno dell'Arabia Saudita ha due città sante in cui i non musulmani non sono autorizzati a entrare: la Mecca e Medina. Gli intrusi incorrono in ciò che le autorità saudite definiscono "severe punizioni".

Solo con qualche rara eccezione (probabilmente illegale), il governo americano non finanzia istituzioni religiose all'estero (le eccezioni tendono a essere fatte a favore delle istituzioni islamiche). Al contrario, si stima che la monarchia saudita abbia speso complessivamente 100 miliardi di dollari per diffondere la sua versione wahhabita dell'Islam. Chi frequenta scuole e moschee saudite spesso viene incitato alla violenza politica contro i non musulmani. I sauditi hanno dato prova di un'arroganza sfacciata nella promozione del wahhabismo. Ad esempio, nel 2005, un rapporto della Freedom House che ha esaminato alcuni scritti estremisti diffusi pubblicamente dalle istituzioni finanziate dai sauditi, ha concluso che questi scritti rappre-

sentavano "una grave minaccia per i non musulmani e per la stessa comunità musulmana". La monarchia ha inoltre fatto molteplici e generose donazioni al Council on American-Islamic Relations (Cair), l'organizzazione islamista più aggressiva e attiva degli Stati Uniti. Questa contraddizione, che ogni Paese occidentale conosce a suo modo, richiede una soluzione. Alcuni governi occidentali hanno preso delle misure provvisorie per affrontare il problema.

• Nel 2007, il governo australiano respinse una richiesta saudita di inviare fondi all'Islamic Society of South Australia per aiutare quest'ultima a costruire una nuova moschea. "Ovviamente, non vogliamo che nessuna organizzazione islamista penetri in Australia", spiegava l'allora ministro degli Esteri, Alexander Downer. Otto anni dopo, i dispacci diplomatici pubblicati da WikiLeaks hanno confermato il forte interesse del regno a influenzare la politica islamica in Australia.

• Nel 2008, i sauditi proposero di finanziare la costruzione di una moschea e di un centro culturale islamico a Mosca, spingendo tre gruppi ortodossi russi a scrivere una lettera aperta all'allora Re Abdullah esortandolo ad abolire il divieto sulle chiese.

• Nel 2010, il ministro norvegese degli Esteri, Jonas Gahr Støre, rifiutò un finanzia-

mento saudita destinato a una moschea per la mancanza nel regno saudita della libertà religiosa.

• Lo scorso luglio, scosso dalla serie di attentati che in 18 mesi hanno ucciso 236 persone sul suolo francese, il premier Manuel Valls ha preso in considerazione la possibilità di bloccare i finanziamenti esteri destinati alle moschee "per un certo periodo di tempo", e questo ha scatenato un acceso dibattito.

Queste reazioni sporadiche possono forse soddisfare gli elettori, ma non hanno sortito praticamente nessun effetto. Tale questione necessita di una risposta più sistematica che passa attraverso la via legislativa.

Il disegno di legge del deputato Brat (H.R. 5824), intitolato "Religious Freedom International Reciprocity Enhancement Act" ("Legge che apporta un miglioramento della reciprocità internazionale in materia di libertà religiosa"), vieta ai "cittadini stranieri di un Paese che limita sul proprio territorio il libero esercizio della religione di erogare qualsiasi tipo di finanziamento agli Stati Uniti per promuovere una religione e per altri scopi". Ciao, Arabia Saudita!

Per "promozione di una religione" s'intende il finanziamento "delle funzioni religiose, dell'educazione religiosa, del



proselitismo, della pubblicazione e diffusione degli scritti religiosi". Se si procedesse a un finanziamento, in violazione di questo progetto di legge, il governo americano potrebbe confiscare i fondi in questione. La proposta di legge deve essere affinata. Non menziona gli edifici religiosi, non definisce alcun criterio riguardo al sequestro dei beni e non indica chi dovrebbe occuparsene. Ma si tratta di un buon inizio di cui bisogna felicitarsi e vorrei che questo disegno di legge fosse preso in seria considerazione e approvato con urgenza.

Gli americani non possono accettare le azioni unilaterali aggressive da parte di Riyad (ma anche di Teheran e Doha) che sfrutta la manna del petrolio per soffocare i principi laicisti alla base delle società occidentali. Dobbiamo proteggerci.

(*) Traduzione a cura di Angelita La Spada

Gli errori storici commessi dagli arabi nei loro rapporti con Israele

di FRED MAROUN (*)

Questo è il primo di due articoli. Il secondo prenderà in esame quello che noi arabi possiamo fare di diverso oggi. Considerata la situazione attuale dei rapporti fra il mondo arabo e Israele, ci troviamo di fronte a un misto di ostilità, pace tesa, cooperazione limitata, calma e violenza. Noi arabi abbiamo gestito malissimo le nostre relazioni con Israele, ma la cosa peggiore di tutte è l'attuale situazione dei palestinesi.

L'errore iniziale

Il nostro primo errore è durato secoli ed è stato commesso ben prima della dichiarazione d'indipendenza di Israele del maggio 1948. Esso è consistito nel non riconoscere gli ebrei come nostri pari. Come documentato da un eminente studioso americano di storia ebraica nel mondo musulmano, Mark R. Cohen, durante quel periodo, "gli ebrei dividevano con altri non musulmani la condizione di dhimmi [non musulmani che devono pagare in denaro la protezione e osservare leggi degradanti per essere tollerati nelle zone controllate dai musulmani] (...) Non venivano costruiti nuovi edifici di culto e quelli vecchi non potevano essere riparati. Dovevano agire umilmente in presenza dei musulmani. Nelle loro pratiche liturgiche dovevano rendere onore alla preminenza dell'Islam. Dovevano anche differenziarsi dai musulmani, indossando un abbigliamento distinto e non esponendo pubblicamente i simboli religiosi. Altre restrizioni escludevano la possibilità che essi ricoprissero posizioni di autorità in seno al governo musulmano". Il primo marzo 1944, mentre i nazisti massacravano sei milioni di ebrei, e ben prima che Israele dichiarasse l'indipendenza, Haj Amin al-Husseini, il Gran Mufti di Gerusalemme, dichiarò a Radio Berlino: "Arabi, alzatevi come un solo uomo e combattete per i vostri sacrosanti diritti. Uccidete gli ebrei ovunque li troviate. Questo fa piacere a Dio, alla religione, alla storia. Questo salva il vostro onore, Dio è con voi". Se non avessimo fatto questo errore, avremmo potuto trarre vantaggi in due modi. Gli ebrei probabilmente sarebbero rimasti in gran numero nel Medio Oriente musulmano e avrebbero fatto evolvere la civiltà mediorientale piuttosto che le civiltà dei luoghi in cui si spostarono, in particolare l'Europa e in seguito gli Stati Uniti. In secondo luogo, se gli ebrei si fossero sentiti al sicuro e accettati in Medio Oriente fra gli arabi, forse non avrebbero sentito il bisogno di creare uno Stato indipendente, il che ci avrebbe evitato di commettere gli errori successivi.

L'errore peggiore

Il nostro secondo e peggiore errore è stato quello di non accettare il piano di ripartizione delle Nazioni Unite del 1947. La Risoluzione 181 delle Nazioni Unite pose la base giuridica



Nel maggio 1948, Azzam Pasha, il segretario generale della Lega araba, riferendosi alla nuova parte ebraica prevista dal piano di ripartizione, dichiarò: "Questa sarà una guerra di sterminio, un grande massacro di cui si parlerà come dei massacri mongoli e crociati".

per la creazione di due Stati, uno ebraico e l'altro arabo, nella Palestina mandataria britannica. Come riportato dalla Bbc, quella risoluzione prevedeva: "Uno Stato ebraico sul 56,47 per cento del territorio della Palestina mandataria (esclusa Gerusalemme) con una popolazione di 498.000 ebrei e 325.000 arabi; uno Stato arabo sul 43,53 per cento della Palestina mandataria (esclusa Gerusalemme), con 807.000 abitanti arabi e 10.000 abitanti ebrei. Un regime di amministrazione fiduciaria internazionale a Gerusalemme, dove la popolazione era composta da 100.000 ebrei e 105.000 arabi".

Anche se il territorio assegnato allo Stato ebraico era un po' più vasto di quello assegnato allo Stato arabo, gran parte era costituito dalle aree desertiche del Negev e dell'Arava, mentre la terra fertile era stata assegnata agli arabi. Il piano era anche a vantaggio degli arabi per altri due motivi: lo Stato ebraico aveva solo una risicata maggioranza di ebrei, che avrebbe dato agli arabi pressappoco la stessa influenza che gli ebrei avevano nel dirigere lo Stato ebraico, ma lo Stato arabo era quasi esclusivamente arabo, non offrendo alcun vantaggio politico agli ebrei presenti al suo interno. Ogni Stato proposto constava di tre parti più o meno sconnesse, il che comportava una forte interdipendenza geografica fra i due Stati. Se i due Stati fossero stati in rapporti amichevoli, avrebbero lavorato in molti modi come una federazione unica. In quella federazione, gli arabi avrebbero avuto una forte maggioranza. Ma invece di accettare quanto proposto da quel piano, quando ancora potevamo farlo, noi arabi decidemmo di non accettare uno Stato ebraico. Nel maggio 1948, Azzam Pasha, il segretario generale della Lega araba, riferendosi alla nuova parte ebraica prevista dal piano di ripartizione, dichiarò: "Questa sarà una guerra di sterminio, un grande massacro di cui si parlerà come dei massacri mongoli e crociati". Noi abbiamo iniziato una guerra volta a sradicare il nuovo Stato fin dai suoi primi passi,

ma abbiamo perso, e il risultato del nostro errore è stato uno Stato ebraico molto più forte: la maggioranza ebraica dello Stato ebraico è aumentata notevolmente grazie allo scambio di popolazione che ebbe luogo, con molti arabi in fuga dalla guerra con Israele e molti ebrei che lasciavano un mondo arabo ostile per unirsi al nuovo Stato. Gli ebrei acquisirono nuovi territori durante la guerra da noi avviata, con conseguenti linee armistiziali (oggi chiamate linee verdi o precedenti il 1967), che consegnarono a Israele una parte del territorio in precedenza assegnato allo Stato arabo. Lo Stato ebraico inoltre acquisì una contiguità territoriale decisamente migliore, mentre le porzioni di territorio assegnate allo Stato arabo furono divise in due parti (Gaza e la Cisgiordania) separate da quasi 50 chilometri. Forse non si dovrebbero ingaggiare guerre se non si è disposti ad accettare l'idea di poterle perdere.

Altre guerre e altri errori

Dopo la guerra d'indipendenza (il nome che gli ebrei dettero alla guerra del 1947-1948), Israele era praticamente confinato al territorio all'interno delle linee verdi. Israele non aveva alcuna autorità o diritto su Gaza e la Cisgiordania. Avremmo avuto due opzioni se avessimo scelto di fare pace con Israele a quel tempo: avremmo potuto annettere Gaza all'Egitto e la Cisgiordania alla Giordania, conferendo ai palestinesi la cittadinanza di uno di questi due paesi arabi relativamente forti, numericamente e geograficamente più forti di Israele. Avremmo potuto creare un nuovo Stato a Gaza e in Cisgiordania. Invece, preferimmo continuare le ostilità con Israele. Nella primavera del 1967, formammo una coalizione per attaccare Israele. Il 20 maggio 1967, il ministro della Difesa siriano Hafez Assad disse: "È giunto il momento di iniziare una battaglia di annientamento". Il 27 maggio 1967, il presidente egiziano Abdul Nasser dichiarò: "Il nostro obiettivo di fondo sarà la distruzione di Israele". A giugno, ci vollero solo sei giorni per sconfiggerci e umiliarci di fronte al mondo. In quella guerra, perdemmo molti più territori, tra cui Gaza e la Cisgiordania. Dopo la guerra del 1967 (che gli ebrei chiamano guerra dei sei giorni), Israele ci offrì terra in cambio di pace, dandoci in tal modo la possibilità di rimediare all'errore della guerra dei sei giorni. Rispondemmo con le Risoluzioni di Khartoum, dicendo: "Nessuna pace, nessun riconoscimento e nessun negoziato con Israele".

Non avendo tratto una lezione dal 1967, formammo l'ennesima coalizione nell'ottobre 1973 e cercammo ancora di distruggere Israele. Ottenemmo qualche vantaggio ma

poi la situazione si ribaltò e perdemmo di nuovo. Dopo questa terza sconfitta umiliante, la nostra coalizione contro Israele si ruppe e anche l'Egitto e la Giordania decisero di far pace con Israele. Tutti noi rimanemmo ostinatamente contrari all'esistenza stessa di Israele, anche la Siria che, come l'Egitto e la Giordania, aveva perso territori che furono conquistati da Israele durante la guerra dei sei giorni. Oggi, Israele mantiene ancora il controllo su quei territori e non c'è alcuna prospettiva reale che essi siano restituiti alla Siria; il premier israeliano di recente ha dichiarato che "Israele non lascerà mai le alture del Golan".

La tragedia dei palestinesi

Il più riprovevole e tragico dei nostri errori è il modo in cui noi arabi abbiamo trattato i palestinesi dalla dichiarazione d'indipendenza di Israele. Gli ebrei israeliani hanno accolto i profughi ebrei in fuga dai paesi arabi e musulmani, incuranti dei costi e della difficoltà di integrare gente che arrivava da ambienti molto diversi. Israele ha integrato con entusiasmo i profughi provenienti da terre molto lontane come l'Etiopia, l'India, il Marocco, il Brasile, l'Iran, l'Ucraina e la Russia. Questa è stata una dimostrazione del forte legame esistente tra gli ebrei. Allo stesso tempo, anche noi abbiamo avuto l'opportunità di dimostrare il legame che unisce gli arabi, ma invece di accogliere i profughi arabi della guerra del 1947-1948, li abbiamo confinati nei campi, imponendo gravi restrizioni alla loro vita quotidiana. In Libano, come riportato da Amnesty International, "i palestinesi continuano a subire discriminazioni e ad essere sottoposti a emarginazione nel mercato del lavoro e questo contribuisce a provocare elevati livelli di disoccupazione, bassi salari e pessime condizioni di lavoro. Se le autorità libanesi di recente hanno tolto le restrizioni su 50 delle 70 professioni vietate ai palestinesi, questi ultimi continuano a incontrare di fatto ostacoli nel trovare un impiego in questi settori. La mancanza di adeguate prospettive di occupazione comporta un alto tasso di abbandono scolastico per gli scolari palestinesi anche a causa della mancanza di possibilità di accesso alla scuola pubblica secondaria. La conseguente povertà è aggravata dalle restrizioni poste al loro accesso ai servizi sociali".

Anche il Libano e la Siria non sono riusciti a integrare i rifugiati che in precedenza vivevano a pochi chilometri dai loro confini e che condividevano con i siriani e i libanesi pressappoco la stessa cultura, la lingua e la religione. La Giordania ha integrato alcuni profughi, ma non tutti. Avremmo potuto dimostrare che noi arabi siamo un grande e nobile popolo, invece abbiamo dimostrato al mondo, e continuiamo a farlo, che il nostro odio verso l'altro e verso gli ebrei supera ampiamente qualsiasi idea di presunta solidarietà araba. Con nostra somma vergogna, set-

tant'anni dopo che i profughi palestinesi hanno lasciato Israele, i loro discendenti sono ancora considerati rifugiati. La cosa peggiore del modo in cui trattiamo i profughi palestinesi è data dal fatto che anche in Cisgiordania e a Gaza si fa ancora distinzione tra i profughi palestinesi e i palestinesi autoctoni. In questi territori, secondo i dati relativi al 2010 e diffusi da Palestinian Refugee ResearchNet della McGill University, il 37 per cento dei palestinesi della Cisgiordania e di Gaza vive nei campi! A Gaza ci sono otto campi profughi palestinesi e in Cisgiordania diciannove. Gli ebrei non tengono gli arabi nei campi, noi sì. Il presidente palestinese Mahmoud Abbas rivendica uno Stato su quei territori, ma non possiamo aspettarci che venga preso sul serio quando egli lascia che i profughi palestinesi sotto la sua autorità vivano nei campi senza riuscire nemmeno a integrarsi con gli altri palestinesi. L'assurdità della situazione è paragonabile solo all'insensibilità.

Il punto in cui ci troviamo adesso

A causa dei nostri errori, i nostri rapporti odierni con Israele sono un fallimento. L'unica forza delle nostre economie è il petrolio, una risorsa deperibile e il cui valore è in calo, a causa del fracking. Non abbiamo fatto abbastanza per prepararci al futuro quando avremo bisogno di inventiva e produttività. Secondo Foreign Policy Magazine, "Sebbene i governi arabi abbiano da tempo riconosciuto la necessità di prendere le distanze da un'eccessiva dipendenza dagli idrocarburi, non sono riusciti a farlo. (...) Anche l'economia degli Emirati Arabi Uniti, una delle più diversificate del Golfo, è fortemente dipendente dalle esportazioni di petrolio".

Nel 2015, Business Insider ha collocato Israele al terzo posto fra i paesi più innovativi del mondo. I paesi di tutto il mondo beneficiano della creatività di Israele, comprese nazioni lontane e avanzate come il Giappone. Eppure, noi snobbiamo Israele, una potenza tecnologica che è proprio lì ai nostri confini. Non riusciamo nemmeno a trarre vantaggio dal genio militare di Israele per farci aiutare a combattere nuovi e devastanti nemici come l'Isis. Ma quel che è peggio è che una delle nostre popolazioni, i palestinesi, è dispersa - divisa, disillusa e assolutamente incapace di rilanciare il progetto nazionale che abbiamo trafugato da sotto i loro piedi nel 1948 e che da allora abbiamo sfigurato rendendolo irri-conoscibile. Dire che dobbiamo cambiare il nostro approccio nei confronti di Israele è un eufemismo. Ci sono cambiamenti fondamentali che noi stessi dobbiamo effettuare e dobbiamo trovare il coraggio e la forza morale di farlo.

Gli ebrei non tengono gli arabi nei campi, noi sì.

(*) Gatestone Institute
Traduzione a cura di Angelita La Spada

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI
e tanto altro!



birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

☎ 06 39734375 - 337 745845



APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Il miracolo di Madre Teresa

di PAOLO DIONISI

Domani Piazza San Pietro sarà gremita in tutti i suoi spazi, Papa Francesco celebrerà la messa solenne di canonizzazione di Madre Teresa di Calcutta.

Agnes Gonxhe Bojaxhiu, questo il suo nome prima che prendesse i voti e diventasse Teresa, nacque il 26 agosto 1910 a Skopje, città situata al punto d'incrocio dei Balcani, ora Macedonia ma a quel tempo Albania. Formatasi in seminario in Irlanda come suora missionaria, Maria Teresa partì subito per l'India, arrivando a Calcutta il 6 gennaio 1929. "Sono albanese di sangue, indiana di cittadinanza. Per quel che attiene alla mia fede, sono una suora cattolica. Secondo la mia vocazione, appartengo al mondo. Ma per quanto riguarda il mio cuore, appartengo interamente al Cuore di Gesù", usava dire Madre Teresa.

Il 10 settembre del 1946, durante un viaggio in treno da Calcutta a Darjeeling per il ritiro annuale, Madre Teresa ricevette l'"ispirazione", la sua "chiamata nella chiamata". Fondò una comunità religiosa, le Missionarie della Carità, dedite al servizio dei più poveri tra i poveri, di coloro che "non sono voluti, non amati, non curati" e indossò il sari bianco bordato d'azzurro, la veste delle sue suore. Da Calcutta le suore in sari bianco bordato d'azzurro iniziarono a viaggiare per l'India, sempre per assistere i più derelitti, e da lì in Venezuela, in Tanzania e in tanti altri Paesi, inclusi l'ex Unione Sovietica, l'Albania e Cuba.

Madre Teresa volle aprire una casa della carità anche a Roma, presso la Stazione Termini, dove tutt'ora le sue suore assistono i poveri e i senza-tetto.

Il mondo ben presto cominciò a conoscere le opere di questa esile suorina dal sorriso dolce e i grandi della Terra vollero esprimerle l'apprezzamento; ricevette così numerose onorificenze, a cominciare dal Premio indiano Padma Shri nel 1962 e il Premio Nobel per la Pace nel 1979, che Madre Teresa accettava "per la gloria di Dio e in nome dei poveri". Malgrado la sua salute peg-

giorasse, Madre Teresa si prodigò nella sua missione fino alla fine dei suoi giorni e volle incontrare Papa Giovanni Paolo II, un'ultima volta, poche settimane prima della sua morte, che avvenne a Calcutta il 5 settembre del 1997. A quel tempo le suore di Madre Teresa erano oltre 4mila, presenti nelle 610 case di missione sparse in 123 Paesi del mondo.

Le fu dato l'onore dei funerali di Stato da parte del governo indiano e il suo corpo fu sepolto nella Casa Madre delle Missionarie della Carità a Calcutta. La sua tomba divenne ben presto luogo di pellegrinaggi e di



preghiera per gente di ogni credo, poveri e ricchi, senza distinzione alcuna. Meno di due anni dopo la sua morte, Papa Giovanni Paolo II volle

l'apertura della Causa di Canonizzazione. A 19 anni dalla sua morte l'ordine fondato da Madre Teresa di Calcutta è sempre attivo in tutto il mondo, nella linea che Madre Teresa aveva segnato. In India e in tutti i Paesi dove operano, le suore in sari bianco bordato d'azzurro sono riferimento quotidiano per migliaia di disperati, che trovano nelle Case della Carità un alloggio, del cibo e cure ai loro malanni.

A Calcutta, dove ha sede la casa madre dell'Ordine e dove all'ingresso è rimasto un cartello sul quale è scritto "Gli orari di visita a Madre Teresa sono dalle 9 alle 12 e dalle 15 alle 18", le suore godono di grande popolarità e rispetto e così è anche nel resto del Paese, malgrado la stragrande maggioranza degli indiani siano di confessione indù. Le suore di Madre Teresa hanno 760 missioni aperte in tutta l'India. Il primo ministro Narendra Modi, nazionalista indù, ha dichiarato che tutti gli indiani sono orgogliosi per la canonizzazione di Madre Teresa e saranno col pensiero in Piazza San Pietro. Il miracolo di Madre Teresa si compie ancora.



ANTICA LOCANDA

del Cavallino Bianco



RISTORANTE - PIZZERIA - ALBERGO

Un ambiente unico, nel pieno centro storico di Cerveteri
Potrete gustare la vera cucina romana, ingredienti sempre freschi e ottime pizze
Per chiudere in bellezza, potrete soggiornare in una delle nostre confortevoli camere d'albergo

Piazza Risorgimento 7 - **CERVETERI** ☎ 06 9952264 - 333 4140185



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini